

Il ministro dell'Agricoltura deciderà entro metà settimana cosa fare e ai creditori esteri dice: «Vogliono garanzie totali sui crediti? Cose da festival dell'umorismo di Bordighera»

Poi al collega del Tesoro: «Le convinca lui», mentre circolano voci di un contropiano per i debiti stranieri e rispunta la legge Prodi. Anche molti italiani contro il «salvataggio»

Goria chiede aiuto: «Carli pensaci tu»

Nuovo «no» delle banche estere su Federconsorzi, ma...

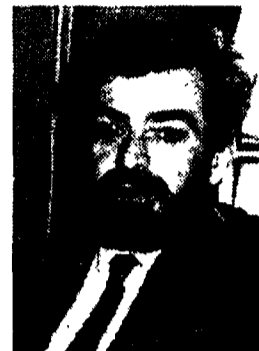
MANTOVA. «Ogni giorno l'indebitamento del sistema Federconsorzi aumenta di oltre due miliardi. La situazione è insostenibile: entro metà settimana prenderò le indispensabili decisioni». Goria ha convocato i giornalisti a Mantova, ma non ha potuto portare le notizie che in cuor suo sperava: l'accettazione da parte del sistema bancario e dei fornitori dell'ipotesi di liquidazione volontaria e la parallela costruzione della Nuova Fedit. Nella mattinata di ieri le banche estere hanno assestato l'ultimo colpo al suo piano: non accetteranno nessun compromesso se con i crediti non avranno garanzie anche gli interessi. Una condizione che Goria non può soddisfare. In serata poi, al suo arrivo nella capitale, i commissari gli hanno consegnato una relazione ricca di note negative: molte banche italiane non si sono nemmeno degnate di rispondere al suo appello; alcune, anche importanti, hanno fatto sapere che non ci stanno per niente. E ora se Goria cerca un'altra via d'uscita che eviti la liquidazione coatta. E c'è chi giura che dietro l'angolo sta prospettando uno strariscaldamento della legge Prodi per applicarla anche

all'agricoltura e non solo all'industria: tutte le società del gruppo verrebbero commissariate, ma almeno la Federconsorzi continuerebbe a respirare pur se sotto una tenda ad ossigeno. Non a caso Goria nega che l'unica alternativa sia la liquidazione coatta: «Se salta la liquidazione volontaria nei manuali di diritto commerciale ce n'è per tutti i gusti. Deciderò a metà settimana dopo aver sentito Andreotti che è sempre stato informato della situazione». C'è chi parla di una soluzione tipo Ambrosiano. Però dimentica che se allora le società controllate furono abbandonate a se stesse, la banca venne messa in liquidazione. E nessuno si augura che ciò venga ripetuto oggi. **Ministro, lei si aggrappa ancora al suo piano, ma lei le banche estere gli hanno assestato un colpo durissimo. Cosa risponderà loro?** Garanzie totali sui crediti ed interessi? Se questi sono i termini reali invierò loro una cartolina illustrata. E proporrò la lettera che mi hanno mandato per il festival dell'umorismo di Bordighera.

ROMA. «Ci vuole un intervento decisivo del ministro del Tesoro verso le banche estere». Goria sente che la vicenda Federconsorzi sta scivolando di mano e chiede l'aiuto di Carli. «Il ministro del Tesoro - dice - è stato informato passo passo di tutta la vicenda ed esercita, come anche il governatore della Banca d'Italia, una funzione di alta vigilanza. Per questo entrambi devono preoccuparsi». La situazione, infatti, sta precipitando. E Goria comunicherà entro metà settimana cosa intende fare. Ieri comunque il comitato delle banche estere creditrici ha confermato il suo «no» alla proposta di liquidazione volontaria, sulla quale si ribadisce «l'impossibilità a rispondere in totale assenza di informazioni aggiornate sulla situazione finanziaria e patrimoniale della Federconsorzi». Anche se poi sembrerebbe che le stesse banche estere ab-

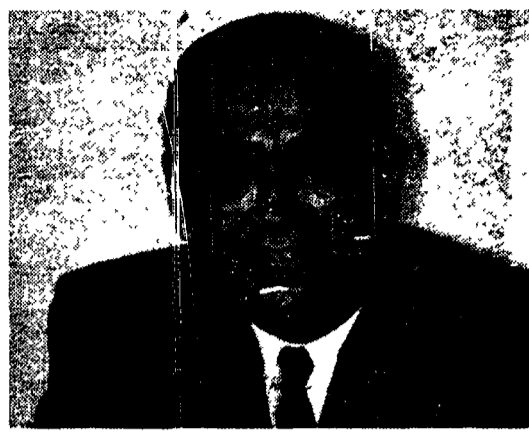
non fatto trapelare ai rappresentanti della Banca d'Italia una possibile via alternativa: vendere ad una banca pubblica (la Banca nazionale del Lavoro?) i loro debiti (pari a 380 miliardi di lire), in cambio di una partecipazione azionaria in questa banca. Il «compromesso» sarebbe la carota. Ma ieri le banche estere hanno usato anche il bastone. «Vogliono indietro tutti i soldi, compresi gli interessi, e li chiedono direttamente allo Stato, perché per loro Federconsorzi è un ente pubblico. Se il governo dovesse dire no alle loro richieste, ciò minerebbe gravemente il rapporto di fiducia tra la comunità finanziaria internazionale e le aziende italiane del settore pubblico». Per Goria comunque i guai non vengono solo dal fronte estero. I commissari, in serata a Roma, gli hanno fatto sapere che anche molte banche italiane sono contrarie al suo piano.

DAL NOSTRO INVIATO GILDO CAMPESATO
È un atteggiamento che non immaginavo, decisamente inspiegabile. L'ipotesi di liquidazione volontaria è nata su suggerimento dei banchieri, io pensavo piuttosto ad una società di capitali. Ed invece i banchieri ci hanno fatto perdere tre settimane in modo inusuale, irragionevole. **Le banche si difendono dicendo che non vogliono rimetterci i soldi.** I conti di Federconsorzi sono sempre stati trasparenti. Le difficoltà dell'agricoltura e del mondo cooperativo erano note a tutti. Strano che siano sfuggite ai banchieri i quali, però, non hanno mai dimenticato di computare gli interessi. **La Bnl non vuol riconoscere i crediti di Agrifinancing, una sua controllata sia pur indirettamente.** Ciò ha creato molti problemi soprattutto con le banche estere, più interessate ad Agrifin-



Giovanni Goria

Ma anche tra i consorzi agrari e nel mondo agricolo si sono scattati i vngri consensi.
Abbiamo trovato titubanze nei consigli di amministrazione a capire che era nel loro interesse percorrere certe strade. Ma mi preoccupa di più l'incertezza del mondo agricolo nel cercare di costruire il nuovo. Io ho fatto una proposta. Non va? Se ne facciano altre, nessun problema. Io più di tanto non posso fare. Si tratta di avere idee e di rischiare soldi. Ed invece il mondo agricolo sembra ancora un bambino che aspetta il genitore. **Goria termina qui il suo scontro con i giornalisti annunciando che i consorzi che funzionano saranno lasciati stare. Gli altri (ben più numerosi) verranno commissariati. Nella sostanza accanto lo aspettano i rappresentanti del consorzio agrario di Ferrara. E tra i più indebitati. Gli amministratori sono venuti a chiedere il commissariamento. Una mossa preventiva per parare i massi giudiziari che potrebbero piovere con l'amministrazione coatta? Comunque sia, sembra proprio arrivato il momento del «salvi chi può». Con buona pace di Goria.**



Il presidente della Banca del Giappone, Yasushi Mieno

Tokyo, paura di una crescita troppo debole. Borse meno intorpidite

Ridotto in Giappone il tasso di sconto

Francoforte freme

ANTONIO POLLIO SALIMBINI
ROMA. Paura di crescere troppo poco, di una crisi da domanda, del riavvicinamento al ribasso della Borsa dopo gli scandali finanziari: il Giappone ha abbassato il tasso di sconto producendo una piccola ondata di euforia nei mercati. L'indice Nikkei della Borsa è salito del 3,51%. Le case automobilistiche che hanno reso muscolosi i rapporti con gli europei (non c'è soltanto il premier francese Madame Chirac ma anche gli americani che stanno lavorando ai fianchi i ministri nipponici per rendere meno impermeabile il mercato giapponese) tirano un po' il fiato: automobili, camion e autobus made in Japan si sentono traditi dal mercato interno e a giugno hanno chiuso i conti con l'11,6% di vendite in meno. Solo la Honda ha guadagnato un netto incremento mensile. Nelle stesse ore in cui la Confindustria giapponese batteva fuori dagli organismi dirigenti (vicepresidenti) l'ex capo della Nomura Yoshihisa Tabuchi a causa dei suoi «legami malavitosi» con la mafia, il governatore della Banca centrale ha dato l'attesa notizia: il tasso di sconto scende dal 6 al 5,5%. Né Mieno né il ministro delle finanze Hashimoto vogliono stabilire tra i due fatti un legame: se lo facessero confesserebbero di guidare un paese dove i confini tra pratiche legali e pratiche illegali sono molto labili. Ma a pochi giorni dallo scandalo che ha travolto i vertici i massimi dirigenti delle società finanziarie nipponiche, l'interpretazione politica della manovra monetaria è quella del «controcossone». Governo e banca centrale hanno bisogno di adeguare il costo del denaro al rallentamento della corsa della locomotiva giapponese (l'economia è però giunta al 55o mese consecutivo di crescita), di favorire il finanziamento dell'economia reale quando la domanda comincia a scricchiolare e le banche si trovano nei guai dopo i finanziamenti alla speculazione borsistica e immobiliare, devono alleggerire i costi delle grandi imprese esportatrici oggi tartassate sul piano internazionale sia dagli Usa che dagli europei. **La diminuzione del tasso di sconto non è da intendere, dicono le autorità, come un «regalo» di fronte alle pressioni americane. Mieno spiega che**

E mercoledì nuovo appuntamento «plenario» tra governo e parti sociali

Scala mobile, Marini «provoca»: «Tagliamo subito, la riforma dopo»

«Provocazione» di Marini alle parti sociali: la riforma strutturale la discutiamo anno prossimo, intanto tagliamo la contingenza rispetto all'inflazione programmata, con un conguaglio a fine periodo e una riduzione del grado di copertura per le buste paga. Contrarie Confindustria e Cgil, più possibilisti Cisl e Uil. Mercoledì nuovo appuntamento a Palazzo Chigi.

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA. Sembra sempre in superficie, interlocutoria, sul punto di essere rimandata a settembre; eppure, al tavolo su salario e contrattazione al ministero del Lavoro la trattativa tra governo, imprenditori e sindacati una sorpresa non manca mai. Ieri pomeriggio, alla presenza del ministro Franco Marini, la sorpresa è stata una provocazione: il ministro ha proposto quella che ha chiamato una «provocazione», la sua ricetta per la fase transitoria che dovrebbe di qui al '93-94 dare primi risultati contro l'inflazione. Come? In tre parole, tagliando la scala mobile. L'idea di Marini è semplice: predeterminare gli scatti di contingenza in base al tasso d'inflazione programmato dal governo (per il 1992 fissato al 4,5%, mentre quella attesa si aggira intorno al 6,5-7%) con un meccanismo di conguaglio rispetto al reale andamento dei prezzi. Non è chiaro se questo conguaglio si ricontrolla ogni anno o se scatta in modo automatico, e in questo caso quando scatta; probabilmente poi dovrebbe essere introdotta una «franchigia» dello 0,5% da non «conguagliare». In questo modo già si attua una prima riduzione del grado di copertura della scala mobile: tradotto dal sindacale, i lavoratori dipendenti avranno una perdita di potere d'acquisto nelle loro buste paga, mentre le imprese vedranno ridotto il costo del lavoro. Un'altra «grattata» all'efficacia della scala mobile verrebbe da una modifica del paniere per il calcolo dell'indice, o da una riduzione della quota di retribuzione lorda oggi protetta integralmente (circa 950 mila lire). Alla fine del 1992, più o meno, ci sarà una verifica tecnica tra le parti sociali e il governo del funzionamento della soluzione transitoria. A regime, dai prossimi grandi rinnovi contrattuali, entrerà in vigore il nuovo sistema, di cui però oggi si è parlato poco. Non si è ben compreso se

Marini pensa ancora che le due soluzioni (sia quella «transitoria» che quella «strutturale») vadano definite in questa trattativa, e contestualmente; secondo alcune indiscrezioni, la nuova idea sarebbe quella di rimandare la riforma generale alla «verifica» dell'accordo sulla scala mobile. Comunque, per il ministro in prospettiva c'è l'abolizione definitiva della scala mobile, una contrattazione nazionale «forte» di recupero del potere d'acquisto e lo sviluppo della contrattazione decentrata, sia a livello aziendale che a livello territoriale. Questa è la «provocazione» di Marini, che concludendo la riunione ha avvertito le parti sociali di non tirare troppo la corda: «La strada è questa, non vedo altre possibilità - ha affermato Marini - io non voglio forzare la discussione, ma voi non vi dovete irrigidire». C'è già chi la circola ufficialmente qualche conto: si tratterebbe di una riduzione della copertura della scala mobile di sei-sette punti percentuali, dall'attuale 45-48% al 40 circa. Confindustria porta a casa il discorso della predeterminazione della scala mobile, ma lo giudica allo stesso tempo insufficiente e troppo «provvisorio». «Il nostro è un no a un accordo di rinvio - dice Carlo Patrucco, vice di Pininfarina - non vorrei che nel paese si pensasse che una volta fatta questa manovra i problemi legati all'inflazione fossero considerati risolti. Più diplo-

matico invece Guido Fantoni, presidente dell'Asap, che pur considerando «largamente condivisibile» la proposta di Marini ha sottolineato che «da parte di tutti c'è interesse a raggiungere un accordo definitivo». E i sindacati? La Cgil spara a zero contro la predeterminazione «alla Marini»: «È una soluzione che non mi convince - spiega Sergio Cofferati, segretario confederale della Cgil - anche perché stravolge l'approccio al negoziato: bisogna prima discutere il meccanismo strutturale definitivo, in cui noi vediamo comunque un meccanismo automatico di indicizzazione, e poi approntare l'intervento immediato che deve essere funzionale a questo scopo. E la soluzione che ci ha proposto il ministro è pericolosa, perché potrebbe diventare tutt'altro che transitoria». Per Giancarlo Fontanello, segretario confederale della Uil, invece «la proposta rappresenta una buona base di discussione, una traccia percorribile. Raffaele Moresco, numero due della Cisl dice che «il nostro obiettivo è una soluzione definitiva, ma non dobbiamo stracciarci le vesti per una clausola sospensiva. Al momento, infatti, non vedo altre possibilità se non quelle di un meccanismo di una riforma da verificare. In ogni caso non dobbiamo considerare questo un tavolo consumato». Confederazioni in rotta di allontanamento?

Il congresso per l'elezione dei dirigenti su lista unica

Dalla Fiom piemontese una forte spinta all'unità

DALLA NOSTRA REDAZIONE MICHELE COSTA
TORINO. Sorpresa: una parte del sindacato ritrova unità. Il segnale viene dal congresso della Fiom piemontese, iniziato ieri. Non era scontato, in una regione dove i metalmeccanici della Cgil si erano divisi quasi a metà nelle assemblee di base, dove la mozione Trentin-Del Turco ha vinto complessivamente col 58%, ma la mozione di Bertinotti è prevalsa nella città di Torino col 54,5%, nei comprensori di Alessandria (74%), Asti (71,8%), Novara (67,4%), Verbania (64,7%). Un segno di rinnovata unità è la decisione presa ieri all'unanimità di eleggere gli organi dirigenti su lista unica con voto palese. **Ma è soprattutto dagli interventi che emerge la ricerca di un'unità vera, da non confondere con l'unanimità di facciata. «Do atto alla minoranza - ha detto nel saluto al congresso il segretario piemontese della Cgil, il socialista Emanuele Persio - che era non solo legittimo, ma opportuno fare ciò che ha fatto. Oggi dobbiamo prendere atto che gli iscritti hanno deciso, ma non vogliamo farlo arroccandoci, bensì cercando la chiarezza e l'apertura al confronto di tutte le posizioni: sì all'unità, no alla consociazione».** In questo clima, il segretario piemontese della Fiom,

Giancarlo Guiati, ha inserito nella relazione alcune tesi condivise da tutta l'organizzazione. Ha per esempio criticato la mancata consultazione dei lavoratori sull'esito del contratto ed ha difeso la scelta che fece la Fiom nel 1988 di non firmare l'accordo separato concluso da altri sindacati con la Fiat, cui si era giunti per «la scelta di centralizzare il confronto, fino al punto di considerare la trattativa come un fatto personale, accessibile solo ad un ristrettissimo gruppo dirigente». La medesima coerenza ha chiesto per il negoziato sul costo del lavoro: «Si tratta di stabilire un rapporto diretto fra trattativa, categoria e lavoratori, decidendo sin d'ora momenti di informazione e discussione continua». Nella trattativa, ha aggiunto Guiati, «hanno discusse proposte che superino l'attuale sistema di centralizzazione della contrattazione, soprattutto per i grandi gruppi industriali. Non è più accettabile che materie di chiara pertinenza aziendale siano discusse su un tavolo centrale che espropria la partecipazione dei consigli dei delegati e degli organismi sindacali aziendali, mortifica la ricchezza di idee e di esperienze dentro la fabbrica, determina uno scontro sempre più ampio tra sindacato e lavoratori».

Per la minoranza è intervenuto ieri il segretario nazionale della Fiom Giorgio Cremaschi: «Nel sindacato - ha sostenuto - è possibile arrivare ad una sintesi unitaria, affermando una più avanzata democrazia ed il pluralismo, superando tentazioni di «presidentialismo» sindacale (anche perché non vedo chi nella Fiom potrebbe fare il «president»); dobbiamo stringere un patto politico; nella gestione delle vertenze e degli accordi la Fiom non deve più rompere con la sua gente. Punto centrale è come rimettere veramente al centro la condizione di lavoro. Io propongo che si rieleggano i consigli di fabbrica prima delle prossime vertenze aziendali e si definiscano con Fim e Uilm le regole con cui affrontarle. Rimarranno poi differenze tra di noi, perché il congresso della Cgil coincide con la fine di un ciclo della sinistra italiana, quello della «governabilità craxiana»: ciò implica rimettere in campo idee di trasformazione, di riforme, e quindi anche di conflitto. Sul costo del lavoro, io credo che la Cgil debba respingere l'ipotesi Marini, che ripropone in sostanza l'operazione San Valentino: taglio della scala mobile e rinvio di tutto il resto, a cominciare dalle relazioni sindacali, col rischio che la contrattazione aziendale rimanga congelata».

Il Pds s'impegna sulla riforma dello stato sociale. A settembre la proposta contro la disoccupazione giovanile

«Un reddito ai giovani per avviarli al lavoro»

Il Pds è pronto a gettarsi anima e corpo nella riforma dello stato sociale, e per settembre annuncia battaglia per conquistare sin dalla Finanziaria l'istituzione di un «Reddito d'inserimento lavorativo», nuova edizione del reddito minimo garantito, per i giovani disoccupati che in gran parte sono nel Sud. Sarà finanziato soprattutto dalla formazione professionale che attualmente spreca migliaia di miliardi.

RAUL WITTENBERG
ROMA. Dopo tanti contrasti il Pds ha scelto una linea su quella parte della riforma dell'assistenza che riguarda le misure per i giovani disoccupati. Il titolo non sarà più «Reddito minimo garantito per la formazione e il lavoro» come recita la proposta di legge Bassolino ma, probabilmente, «Reddito d'inserimento lavorativo». Se prima quel «garantito» conser-

sione della discussione sulla prossima Finanziaria. Si tratta di assicurare al giovane (tra i 15 e i 29 anni di età) che si iscriverà in programmi di avviamento al lavoro una paga di circa 600mila lire al mese. È stato lo stesso Antonio Bassolino, tra i coordinatori politici del Pds, a segnare la svolta su una iniziativa che dopo un primo «exploit» di tre anni fa appariva insabbiata nei contrasti interni (prestazione universale o no, aggiuntiva o sostitutiva delle attuali forme assistenziali ecc.). E lo ha fatto concludendo un seminario a Botteghe oscure sull'argomento. La riforma dello stato sociale a partire dai giovani disoccupati sarà un aspetto costitutivo della identità del Pds, ha assicurato Bassolino rispondendo alle sollecitazioni di Laura Balbo; e di Elio Giovannini che metteva in guardia

sulle difficoltà di cui è irto un discorso del genere: senza un forte impegno del partito rischia di finire nel calderone della propaganda, mentre parte della riforma previdenziale, e con i guai della spesa pubblica. Già, la spesa. Il reddito d'inserimento dovrà utilizzare le risorse sprecate nella formazione professionale: 150 miliardi annui solo nel Lazio, dice Franco Cerrì, senza sapere quanti delle migliaia di giovani dei corsi li hanno messi a frutto in un lavoro. E, per carità, non si ripeta l'esperienza dell'art.23 della Finanziaria '88 che dava 480mila lire a giovani che si iscrivevano in progetti inutili: tra i più «nobili» è stato citato quello sull'analisi delle cause della disoccupazione. **A settembre dunque il Pds aprirà il primo capitolo di quel che Vasco Giannotti nell'introduzione definitiva «un mo-**

dello alternativo di prelievo e di redistribuzione del reddito e delle risorse»; alternativo a un sistema di trasferimenti irrazionale ed iniquo, sostenuto dal sociologo Massimo Paci al quale è stata affidata la relazione. Ad esempio un giovane di oltre 15 anni che non lavora e non studia non riceve alcun aiuto e perde gli assegni familiari; invece l'universitario ventitreenne gode della detraibilità delle spese universitarie dal 740, riassume il presalario e in certi casi conserva l'assegno familiare. La giungla dei trasferimenti assistenziali copre tre fasce: i giovani, la famiglia, gli anziani. Occorre mettervi ordine «con un sistema nazionale di garanzia del reddito sostitutivo di tutto quel che c'è, un reddito minimo modulato a seconda dei casi», e Paci suggerisce lo schema seguente. Per i giovani, il reddito d'inserimen-

to; per la famiglia, un assegno a chi vi svolge il lavoro di cura, al posto degli assegni familiari; per gli anziani, una pensione di base di 550mila lire (ma qual è la soglia della povertà?, si chiede Bruno Rosconi, rievocando l'indagine Gorteri) sotto un certo reddito a 65 anni di età. **Ma nel pianeta dei trasferimenti assistenziali dello Stato ci sono anche quelli alle imprese, ricorda Laura Pennacchi: nell'89, oltre duemila miliardi di cassa integrazione e 3.400 di prepensionamenti. E i conti delle sole uscite in conto corrente dimostrano che le imprese hanno ricevuto un miliardo di miliardi più di quanto han versato al fisco, mentre nella famiglia questo rapporto si inverteva al punto che queste erano «in credito» per circa 900mila miliardi.** Una politica dei trasferimen-

ti che la Dc per i suoi interessi clientelari ha gestito «genialmente» (Pennacchi); anzi, ne ha fatto un «sistema», aggiunge Fabio Mussi, della Direzione del Pds, e bisogna «rompere questo sistema». Come? Con proposte «realistiche, che diano risultati». E «con gradualità» perché «sbarrare tutto d'un colpo mette paura alla gente». Va bene il reddito d'inserimento, va bene il minimo vitale per gli anziani, ma c'è spazio pure per l'aiuto al giovane che vuole avviare un'impresa di cui aveva parlato Morley Fletcher. Forse, dice Mussi, le statistiche sulla disoccupazione giovanile sono gonfiate. Altrimenti non si capisce perché nel Mezzogiorno, con un tasso al 20%, non ci sono le barricate. C'è invece l'economia nera, ci sono le pensioni d'invalidità, ci sono i 70mila miliardi di giro d'affari della droga.

Stet: bilancio e proposte

«Ritocco delle tariffe Sip in cambio di produttività»

ROMA. La Stet si candida quale «operatore globale» nel campo delle telecomunicazioni, punta ad accrescere la sua presenza sui mercati esteri e rilancia l'idea di un sistema tariffario flessibile, un meccanismo di adeguamento automatizzato annuale (tra l'1,5 e il 2,5%), da agganciare cioè al tasso di inflazione depurato di quei punti percentuali che verranno determinati dalla produttività della Sip. In cambio, la società di gestione della telefonia pubblica, che ha già in programma investimenti per oltre 33 mila miliardi nel prossimo triennio, riceverà ulteriore «sinfonia» finanziaria attraverso aumenti di capitale che verranno deliberati da qui al 1994 e che le permetteranno di incentivare ulteriormente i programmi di investimento e garantire così il raggiungimento del tasso di produttività programmato. E questo il piano triennale che la finanziaria dell'Iri per le

telecomunicazioni intende perseguire nei prossimi anni. Piano che è stato esposto alla stampa, dopo l'assemblea della società riunitasi a Roma sotto la presidenza di Biagio Agnes, sono stati l'amministratore delegato, Umberto Silvestri, ed il direttore generale, Miro Allione. **«Noi pensiamo responsabilmente - ha detto Silvestri - che non sarebbe giusto chiedere aumenti se prima la Sip non ha dimostrato di avere aumentato la produttività. Ma una volta riscontrato proponiamo un incremento nell'ordine del 2%». Gli 11 mila miliardi l'anno programmati dalla Sip, ha proseguito Silvestri, non bastano infatti a colmare il «gap» con i paesi europei leader nel settore: «Per raggiungere Francia, Gran Bretagna e Germania bisognerebbe infatti arrivare a 14-15 mila miliardi l'anno di investimenti».**